

LA FIERA DI S. LEONE IN BITONTO

Il sistema fieristico meridionale

Gli studi sulle fiere italiane nel Medioevo e nei secoli immediatamente successivi hanno una datazione piuttosto recente. Gli storici generalmente si sono soffermati sulle grandi fiere internazionali, come quelle di Champagne e di Lione o su qualche altro importante istituto fieristico di cui abbondano documenti.

Solo di recente alcuni studiosi hanno rivolto la loro attenzione sulle fiere delle varie regioni italiane e, attraverso un esame sistematico delle fonti, sono riusciti ad individuare tempo e luogo delle stesse, arrivando alla conclusione che esisteva anche in Italia una vasta organizzazione commerciale poggiante sul sistema delle fiere «le quali si avvicendavano nel corso dell'anno in modo da far coincidere le rispettive date, consentendo ai gruppi mercantili, indigeni o meno, di trovare fonte continua di attività nella partecipazione a quei raduni»¹.

Nel Medioevo il commercio italiano si caratterizzò come commercio di transito e l'Adriatico fu un tramite importante per i collegamenti tra Oriente

Sono state adoperate le seguenti sigle:

A.C.B.	= ARCHIVIO COMUNALE BITONTO	A.S.B.	= ARCHIVIO DI STATO BARI
A.D.B.	= ARCHIVIO DIOCESANO BITONTO	B.C.B.	= BIBLIOTECA COMUNALE BITONTO
A.M.O.M.	= ARCHIVIO MONTE OLIVETO MAGGIORE	B.U.P.	= BIBLIOTECA UNIVERSITARIA PADOVA

¹ A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, p. 14. Il Grohmann in questo caso riporta e condivide le conclusioni degli studi condotti da G. Mira sulla organizzazione delle fiere in Lombardia e in Umbria dal Medioevo all'età moderna. Tra gli studi più recenti segnaliamo l'ottimo lavoro di M. MORONI, *Recanati in tempo di fiera*, in «Proposte e ricerche», Urbino, 14 (1985), pp. 139-159.

e Occidente. Numerosi e antichissimi trattati di commercio legarono le due sponde dell'Adriatico. Basti pensare agli accordi tra le città di Ragusa, Sebenico e Spalato con quelle di Barletta, Bitonto, Trani, Ancona e Recanati, ai commerci di Bari con Costantinopoli, Grecia, Asia minore, Egitto e Siria².

La decadenza delle grandi fiere francesi, e quindi degli accordi privilegiati con i mercanti italiani, favorì nei secc. XIV e XV lo sviluppo e la proliferazione delle fiere italiane su cui i nuovi governi regionali attuarono una politica di tipo protezionistico accordando privilegi ed esenzioni.

Le fiere italiane del '300 e del '400 vanno perdendo il carattere di mercato limitato ai ristretti interessi di carattere locale e «diventano centri di grande commercio internazionale, ove si nota la presenza di due importanti elementi: l'intervento dei mercanti forestieri e il differimento dei pagamenti»³.

Anche nel Regno di Napoli si instaura un vasto sistema fieristico che rappresenta uno dei cardini dell'economia meridionale. Consapevoli dell'utilità economica delle fiere, gli Angioini si adoperano con privilegi vari alla loro diffusione; ma solo nel Quattrocento queste assumono un ruolo di primaria importanza in quanto l'Italia meridionale, con il decadimento delle fiere francesi, diventerà un ottimo mercato di sbocco della produzione centro-settentrionale e, nello stesso tempo, una buona fonte di approvvigionamento di derrate agricole e di materie prime, come la lana e la seta, per i consumatori del Centro-Nord.

Gli scambi commerciali, l'andirivieni dei mercanti certo non erano favoriti dalle condizioni delle strade e dalla sicurezza delle stesse. Lo stato delle comunicazioni interne all'Italia meridionale sino al sec. XVIII era molto precario. Nel periodo aragonese, ad esempio, due erano le principali vie commerciali: l'una — la via degli Abruzzi — collegava Napoli con Popoli, per poi dirigersi o verso l'Adriatico o verso l'Umbria e la Toscana; l'altra collegava Napoli con Foggia dove si incontrava con un'altra strada proveniente da Nord e che portava alle città marittime della Puglia fino a Brindisi.

² L. ZDEKAUER, *Fiera e mercato in Italia sulla fine del Medioevo*, Macerata 1920; M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino*, in «Arch. Stör. Nap.», XXXVII (1958) pp. 73-104, XXXVIII (1959), pp. 153-206; A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 21; F. BABUDRI, *Le «esazioni di commercio» nel Medioevo in Terra di Bari*, Bari 1952; F. BABUDRI, *La fiera nicolaiana medievale di Bari*, Bari 1950.

³ A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 22. Il Babudri fa rilevare una evoluzione nell'iniziativa commerciale del Sud, per cui, ad esempio, Bari e le altre città costiere della Puglia avrebbero attraversato un lungo periodo di floridezza economica fino all'avvento degli Angioini, quando pian piano la rete commerciale passa dalle mani degli indigeni a quelle dei mercanti stranieri che monopolizzeranno il commercio dell'Adriatico.

Scarsa importanza avevano le altre strade. Tutte erano pericolose non solo per il pessimo stato di conservazione — spesso si riducevano a semplici sentieri percorribili a dorso di mulo —, ma anche per la presenza costante di briganti. Impedimenti seri allo sviluppo dei commerci erano dati da passi e pedaggi che dovevano essere pagati ad ogni porta di città, ad ogni guado di fiume, ad ogni torre. I sovrani avevano tentato frequentemente di alleggerire i mercanti da pesi e imposizioni, ma avevano sempre urtato la suscettibilità dei baroni e dei potentati locali i quali vivevano del frutto di tali vessazioni. Agli abusi dei baroni e dei feudatari si univano pure quelli degli armigeri e dei funzionari regi, posti a controllo degli itinerari e dei passi, ma facilmente corruttibili.

Le difficoltà insite nel commercio per via terra fecero sì che si sviluppassero le vie marittime per dove erano trasportate merci voluminose e pesanti. Perciò i porti erano tenuti in piena efficienza ed anche i piccoli avevano pure il loro discreto volume di traffico⁴.

Trani e Barletta erano i porti più fiorenti di Puglia. Frequentata da Genovesi, Pisani, Amalfitani e Ravellesi, Trani fu uno dei più notevoli centri del commercio italiano in età normanna. Decaduta in età angioina, anche a causa della guerra del Vespro, si riprese successivamente soprattutto grazie all'apporto dei Veneziani⁵ i cui nomi risultano in numerosi contratti stipulati a Bari, Bitonto e naturalmente nella stessa Trani. Barletta, dopo Napoli, fu, specialmente in età aragonese, il porto più attivo del Regno. I battelli che attraccavano a Barletta vi caricavano cereali, olio, sale, salnitro, mentre scaricavano panni, spezie, argenteria e gioielli.

Naturalmente non potevano essere solo questi due porti o altri collocati sulle coste pugliesi sino a Brindisi a richiamare le correnti di traffico mercantile in Puglia. La Puglia era collegata ad un sistema fieristico che nel Regno di Napoli contava ben 230 fiere distribuite in maniera tale che, chi sosteneva rischi e spese per il trasporto, chi affrontava giorni e giorni di faticoso cammino, fosse certo che, una volta arrivato a destinazione, potesse piazzare le proprie mercanzie e reperire quelle richieste dai mercati di provenienza⁶. Non solo, ma il mercante doveva avere l'opportunità nei giorni successivi di recarsi ad una fiera vicina alla precedente e, seguendo un itinerario predisposto di fiere che si succedevano a catena, potesse conseguire il maggior profitto.

Il Grohamann, attraverso un attento studio sul sistema fieristico del Regno di Napoli in età aragonese, è riuscito a localizzare le fiere, a individuare il tempo del loro svolgimento durante il corso dell'anno, a segnalare

⁴ *Idem*, pp. 47-57.

⁵ *Idem*, p. 54.

⁶ *Idem*, p. 58.

quelle più importanti. Ha notato, inoltre, che dalle fiere importanti, quelle dislocate generalmente lungo le principali vie di comunicazione e nei grossi centri marittimi o di antica tradizione, i mercanti erano invogliati anche a frequentare le località meno importanti, proprio perché queste erano dislocate lungo gli itinerari che univano i grandi centri ed erano distribuite nel tempo e in modo da conciliare le rispettive date con quelle delle fiere principali⁷.

Le fiere per un buon 75% erano distribuite nel semestre aprile-settembre, il che si spiega non solamente con la buona stagione che favoriva i viaggi, ma anche perché in quei mesi il mercato dei prodotti meridionali — cereali, derrate agricole, lana, seta, sale, ferro, allume — era più agevole.

La trama del sistema fieristico meridionale ruotava intorno alle seguenti fiere principali: Lanciano, L'Aquila, Salerno, Benevento, Matera, Cosenza, Catanzaro e Crotona. Per la Puglia, l'ossatura del sistema fieristico era costituito dalle città di Trani, Bitonto, Lecce, Foggia, Bari, Lucera, Taranto. Le ultime tre furono concesse da Federico II nel 1234.

Le fiere di Bitonto

Di Bitonto si ricordano ben cinque fiere. La prima era appannaggio dell'Universitas e aveva la peculiarità di essere indetta anno per anno nel mese in cui l'autorità cittadina credeva opportuno. Accordata dal Principe di Taranto il 10 febbraio 1460 e confermata dal re Ferdinando il 25 novembre 1463, la fiera durava per un periodo di dieci giorni⁸. Non dovette avere molta importanza, perché la instabilità del periodo del suo svolgimento impediva un regolare afflusso di mercanti da lontano che, non potendo conoscere esattamente e con anticipo la data del suo svolgimento, la escludevano dai loro itinerari.

La seconda fiera era detta di S. Bartolomeo e si celebrava dal 25 agosto — giorno successivo alla festività del Santo — sino al 3 settembre. Caduta in disuso in età angioina, fu ripresa in età aragonese, ma dovette cedere come importanza alle fiere di Trani e di Taranto che si svolgevano nello stesso periodo. La fiera fu riconfermata nel 1494 con privilegio di re Alfonso II

⁷ *Idem*, p. 60.

⁸ S. LA SORSA, *Le fiere ed i mercati in terra di Bari*, in «Apulia», V, fasc. I, 1914, p. 12; *Libro rosso della città di Bitonto*, trascr. di F. CARABELLESE, Bitonto 1900, p. 107: «Item che la sua Serenità si degni di concedere alla ditta Università un pannairo seu nundine intro la città di Bitonto e soi territorii francho et libero per giorni dece et che la ditta Università quolibet anno ne possa eligere lo mastro mercato et anchora lo tempo che se averà da fare lo ditto pannairo»; E. ROGADEO, *Diplomatico Aragonese, Re Alfonso I (1435-1458)*, p. 294.

che concesse anche, su richiesta dell'Universitas, che questa nominasse il mastro mercato⁹. Essa si mantenne in vita fino ai primi anni del sec. XIX.

Un'altra fiera era tenuta per tutto il mese di giugno e fu concessa nel 1384 da Ludovico I D'Angiò; il privilegio della stessa fu confermato all'Universitas il 9 giugno 1388, mentre nel 1396, il 7 agosto, dallo stesso re fu concesso di nominare un *magistrum fori* tra i cittadini di Bitonto e tra gli oriundi, previa approvazione del Capitano¹⁰.

Si ricorda ancora un'altra fiera che si svolgeva a novembre, dall'1 all'8, chiamata di tutti i Santi e concessa nel 1316¹¹.

La fiera più importante e più antica era quella di S. Leone; celebrata nel mese di aprile, durava otto giorni; il suo inizio variava seconda la cadenza della Pasqua. F. Balducci Pegolotti, infatti, ricorda: «La fiera di Bitonto va seconda la Pasqua di Resurrezione, che se detta Pasqua è avanti che di 11 aprile, si comincia detta fiera franca di 11 aprile, e se la detta Pasqua fusse dopo di 11 aprile si comincia la detta fiera franca il secondo di della detta Pasqua, e dura otto di»¹². *El libro di mercatantie et usanze de' Paesi*, descrivendo il tempo delle fiere di Puglia, dice: «A di 11 di aprile, a Bitonto e se la Pasqua è dopo 11 di aprile, la detta fiera comincia il lunedì poi»¹³.

Nello stesso mese di aprile, il mercante aveva la possibilità di essere presente anche nelle altre zone del barese: a Palo dal 2 al 10, a Gravina dal 21 al 29, ad Andria dal 22 al 30, a Mola il 22 e 23, ad Altamura dal

⁹ *Libro rosso...* cit., pp. 204-205: Il re concede che l'Università nomini il mastro mercato alla fiera di agosto. «Item supplica dicta Università che le sia licito di costituire lo mastro mercato in la fiera di agosto se fa in dicta città in la festa di sancto Bartholomeo et che in dicta fiera né meno in quella di sancto Leo se habbiano ad impedire né intromettere dicti ufficiali né llo assessori etiam de voluntà de dicti mastri di mercati»; S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 12.

¹⁰ *Libro rosso...*, cit. pp. 26-27, p. 30, p. 39; V. ACQUAFREDDA, *Bitonto attraverso i secoli*, v. II, Bitonto 1938, p. 128.

¹¹ S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 12. Le fiere di Bitonto sono ricordate anche dal GROHMANN in *Le fiere del regno di Napoli...*, cit. pp. 136-137.

¹² F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. EVANS, Cambridge, Massachussets 1936, pp. 165-166.

¹³ *El libro di mercantie et usanze de' Paesi*, a cura di F. BORLANDI, Torino 1963, pp. 166-167. La fiera di S. Leone si svolgeva, dunque, generalmente verso la metà del mese di aprile. Talvolta essa coincideva in tutto o in parte con la fiera di S. Giorgio di Gravina che si svolgeva dal 21 al 29 dello stesso mese. Ad evitare conflitti e danneggiamenti reciproci, Alfonso II, con diploma del 1494, confermando le immunità concesse alla fiera di Gravina il 23 ottobre 1436 da re Alfonso I, dispose che, nel caso le due fiere coincidessero, la fiera di Gravina si svolgesse appena terminata quella di Bitonto. Biblioteca universitaria di Padova (B.U.P.), cod. 1625, cc. 314-316.

25 aprile al 2 maggio, a Terlizzi negli stessi giorni, a Modugno dal 28 aprile, oppure, dopo aver visitato alcune di tali fiere minori, poteva trasferirsi a Taranto alla fiera del 26 aprile¹⁴.

Accanto a tali fiere annuali che vedevano il concorso di mercanti locali e forestieri, molti di essi provenienti da lontane regioni, l'Universitas di Bitonto per incentivare le attività economiche, chiese ed ottenne dalla regina Giovanna II di poter tenere un mercato settimanale, certo di portata più modesta della fiera, perché si svolgeva in un ambito più ristretto, ma pur esso rilevante in quanto franco e libero. Tale privilegio, concesso il 2 sett. 1414 e riconfermato dal vicereggente di Ludovico III, Ruggero de Affatatis il 28 aprile 1421, fu spostato dalla domenica al giovedì, «stante lo peccato che si commette nel detto di nel vendere, negoziare et contrahere», con diploma di re Ferdinando del 24 dicembre 1487¹⁵.

Origini e sviluppi della fiera di S. Leone

Notizie della fiera risalgono generalmente al sec. XII, secolo in cui molto probabilmente fu fondato il Monastero omonimo che dovette darsi una stabilità economica con una azienda agricola e con una fiera annuale, approfittando delle favorevoli condizioni commerciali che le coste pugliesi intrattenevano con Venezia, la vicina e opposta sponda dell'Adriatico e il Medio Oriente.

Un documento del 1197 fa riferimento alla antica consuetudine tenuta dal Monastero di celebrare annualmente una fiera, al cui incremento ora contribuisce Alvitia di Senerchia con la concessione di quattro case e due casaleni nel suo distretto, vicino ad altre case già di proprietà del Monastero, oltre che di un terreno di venti moggi vicino al «campo», luogo in cui si celebrava la stessa fiera¹⁶.

Un lungo silenzio di quasi cento anni avvolge questa importante scadenza annuale fino al 1294. In tale data l'abate del Monastero presenta al re Carlo II d'Angiò una supplica in cui ricorda che la fiera dura otto giorni «ante festum Sancti Leonis» in aprile, chiarisce che l'istituzione aveva ottenuto, dai re precedenti, benefici circa la libertà e le esenzioni per i mercanti, lamenta che i baiuli attuano ogni sorta di sorpresone che impedisce il libero esercizio dell'attività fieristica. Il documento ci fornisce alcune notizie relative al banditore che annunciava nella città di Bitonto, e in quelle vicine, l'approssimarsi della fiera di S. Leone e nel contempo ricordava in maniera

¹⁴ A. GROHMANN, *op. cit.*, pp. 68-69.

¹⁵ *Libro rosso...*, cit., pp. 55, 71, 174.

¹⁶ G. A. DI GENNARO, *Della famiglia di Montalto*, Bologna 1735, pp. 12-13. Il documento è stato sempre riportato dagli studiosi che si sono interessati della storia del Monastero.

dettagliata i vantaggi che i mercanti avrebbero goduto partecipando ad essa. Ma i baiuli spesso impedivano che il banditore girasse per la città e limitavano il tempo del godimento delle franchigie e delle immunità¹⁷

L'interferenza dei baiuli, dei giustizieri o di altri signorotti locali negli affari della fiera era, purtroppo, qualcosa di tanto consueto che i monaci erano costretti frequentemente a chiedere protezione al re, conferme di privilegi, interventi decisi da parte delle autorità¹⁸.

Il fatto è che in materia fiscale c'era molta confusione in quanto, se da una parte i re concedevano vari privilegi per esaltare il ruolo economico delle fiere, dall'altra premevano in maniera indiscriminata sulle città per ottenere quanto più possibile. Il regime fiscale, infatti, non sempre era sospeso durante la fiera e, in ogni caso, annualmente sorgevano conflitti tra contraddittorie disposizioni. In un documento relativo ai dazi attribuiti alla città di Bitonto, dell'8 febbraio 1303, Carlo III D'Angiò esige che si riscuotano tributi su tutte le merci, i panni, gli animali che si comprano e si vendono nella fiera di S. Leone con alcune agevolazioni per i compratori al minuto di panni e per i mercanti degli stessi per uno spazio limitato di dieci giorni¹⁹.

Gli arbitri delle varie autorità erano certo agevolati dalla confusione della normativa oltre che da interessi privatistici.

Nei primi anni del sec. XIV i monaci lamentano ancora che i giustizieri, col pretesto di controllare le canne, i pesi e le misure dei mercanti, li trattengono per due o tre giorni impedendo loro il libero esercizio del commercio²⁰, oppure pretendono esercitare la giustizia criminale o custodire la fiera e avere giurisdizione su di essa²¹. Nel 1325 — 16 maggio — è lo stesso sindaco Ipolito che, assieme all'abate, interviene presso la regina Sancia a protestare per le pressioni esercitate sulla fiera dai mastri giurati e dai loro amici²². Il 21 luglio dello stesso anno i monaci lamentano ingiun-
genze di «cives potentes in patria», per cui il re Roberto richiama i giusti-

¹⁷ B.U.P., cod. 1625, c. 309v.; G. ANTONUCCI, *La badia di S. Leone di Bitonto*, in «Iapigia» Bari 1939, X, fasc. IV, pp. 349-350. Circa l'ufficio del banditore, si veda: M. MORONI, *Recanati in tempo di fiera*, cit., p. 141.

¹⁸ B.C.B., E. ROGADEO, ms. A-21, c. 92; B.U.P., cod. 1625, c. 316.

¹⁹ E. ROGADEO, *Ordinamenti economici in terra di Bari nel sec. XIV*, Bitonto 1900, p. XI.

²⁰ B.U.P., cod. 1625, c. 318v.; B.C.B. *Manoscritti Rogadeo A-21 c. 202; Registri angioini n. 206*, p. 270.

²¹ Si tratta di alcune lettere inviate da re Roberto ai giustizieri di terra di Bari e riportate nei *Registri angioini n. 206*, pp. 270-271 e 406r (v. Mss. Rogadeo A-21 in B.C.B.).

²² B.U.P., cod. 1625, c. 310r.

zieri di terra di Bari a far rispettare l'ordinato svolgimento della fiera «in domibus et campo» del Monastero²³.

Una controversia sorta nel 1327 tra il Capitano di Ruvo e Bitonto, Grignuto di Gaeta, e il Monastero aveva avuto come conseguenza il sequestro del campo e delle case ove si teneva la fiera. Nel campo c'era una 'stadera' che pesava merci e dal cui uso i monaci traevano indubbi vantaggi anche in periodi estranei alla fiera. Ancora la regina Sancia interviene direttamente invitando il Capitano a reintegrare nel loro possesso i monaci, pur proseguendo la causa nei loro confronti²⁴.

Nonostante i ripetuti interventi dei regnanti e le minacce di multa per chi impediva il libero godimento delle immunità e delle franchigie nella fiera²⁵, dazieri e gabellotti continuano indisturbati a costringere i mercanti, i tavernieri, i beccai, sia cittadini che forestieri, a pagare il diritto di dazio, costringendoli a rinunciare alla manifestazione fieristica e a preferire fiere probabilmente più tranquille²⁶. Ma anche il maestro giurato e il maestro mercato, che pur erano le persone più indicate a provvedere alla salvaguardia dei diritti della fiera, operano estorsioni nei confronti dei mercanti. I monaci nel 1358 rivolgono ancora suppliche a Ludovico e Giovanna che provvedono ad associare al mastro mercato e mastro giurato un altro collega per una più efficace custodia della fiera²⁷. Tale disposizione fu confermata nel 1404 da Margherita di Durazzo²⁸. La secolare controversia tra diritti del monastero garantiti da una lunga serie di privilegi, non ultimo quello di sigillare pesi e misure²⁹, e gli arbitri dei «potentes in patria», continua anche se in misura minore per tutto il sec. XV³⁰, nonostante che la regina Sancia, nelle disposizioni fiscali emanate nel 1344, avesse escluso ogni tassazione per tutte le attività economiche che si svolgevano durante il periodo fieristico³¹.

Organizzazione della fiera

I giorni della fiera sono attesi con ansia e interesse non solo dai mercanti, ma anche dall'intera popolazione. La fiera è annunciata da pub-

²³ *Idem*, c. 308v.

²⁴ *Idem*, c. 305v.

²⁵ *Idem*, cc. 317-318.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Idem*, c. 308.

²⁸ *Idem*, c. 306. Nel 1447 Alfonso D'Aragona preciserà che compito degli ufficiali è solo quello di sorvegliare sulla regolarità delle operazioni fieristiche, di controllare canne, pesi e misure, di punire i falsari, di non esigere, più del lecito, dai mercanti e dal Monastero. B.U.P., cc. 306v., 306 bis.

²⁹ B.U.P., cc. 311-312, a. 1416.

³⁰ *Idem*, cc. 312v., 313r.

³¹ E. ROGADEO, *op. cit.*, pp. XL-XLIV.

blici banditori che pubblicizzano i vantaggi della partecipazione alla grande festa. Sì, perché la fiera è una grande festa, una ricorrenza in cui la città si anima oltre il consueto. Affluiscono in grandi quantità mercanzie di vario genere e mercanti con i loro carichi più o meno preziosi, più o meno ingombranti. I giorni che la precedono vedono gente impegnata in lavori di riordino del recinto fieristico, del ripristino della palizzata, del riadattamento delle taverne, della ripulitura e risarcimento delle costruzioni in muratura. Gli incontri umani e culturali si fanno più frequenti, tutto si prepara perché nel periodo della fiera sia assicurato ordine, efficienza, sicurezza per venditori e acquirenti e perché no anche sufficiente svago per tutti con la promozione di attività ricreative: giochi, palli, gare e attrazioni varie.

Tutte le fiere si svolgevano in una zona per definita, situata all'interno o all'esterno delle mura cittadine.

Come per la fiera di S. Matteo a L'Aquila, quella di Salerno, quella di S. Benedetto del Tronto e quella di Lanciano, dove nel 1508 ci si vide costretti ad edificare un portico per ospitare «gli uffici» della fiera³², così per Bitonto la fiera di S. Leone si teneva fuori delle mura cittadine. Nè fiere di un certo rilievo potevano tenersi nell'ambito della città, a meno che non disponessero di considerevoli spazi e idonee attrezzature. La fiera di S. Leone si svolgeva in uno spazio piano nel tratto che va dal Monastero fino a 150 metri dalle mura della città. G. D. Rogadeo così lo descrive: «...Nella città di Bitonto mia Patria v'ha tuttavia un campo di circa un miglio di giro ora detto il Campo di S. Leone, per esservi una chiesa di un antico Monistero, ora de' Padri Olivetani, dedicato a S. Leone. Di questo campo se ne trova ricordanza sin da' tempi de' Normanni. [...] Il suo giro è a di presso un miglio di forma rotonda. Da tempi antichissimi in quel campo è stata usanza nel mese di aprile di farsi la fiera degli animali, da che quella de' Mercanti si fa dentro il recinto del Monistero de' Padri Olivetani, che nel fine dello stesso campo è situato»³³.

Appare chiaro, dunque, che il luogo riservato alla fiera comprendeva un campo abbastanza ampio dal perimetro di circa un miglio, al cui interno, nelle immediate vicinanze del Monastero, c'era uno spazio più ristretto, opportunamente recintato, riservato ai mercanti di prodotti più raffinati. Il riferimento a due spazi distinti è continuo negli antichi documenti in cui si parla di campo e case, campo e distretto, campo e corte del Monastero³⁴, oltre che in alcune carte topografiche del 1700.³⁵

³² A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 235.

³³ G. D. ROGADEI, *Del diritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, Napoli 1769, p. 375.

³⁴ B.U.P., cod. 1625. c. 308v, a. 1325; c. 319, a. 1497; A.D.B., *Memorie antiche* (Trascr. del *Libro rosso*), ms. c. 316, a. 1551. Il riferimento di Rogadeo ad un campo del perimetro di un miglio è riferibile alla

Il campo esterno era certamente circondato da alberi e da un basso recinto, si estendeva dal Convento dei Paolotti fino alla Torre di Cesare sulla via di S. Spirito, fino a via Candela, la vecchia via per Palese³⁶. Nel campo c'erano alcune strutture di servizio alla fiera e al Monastero: una stadera pubblica³⁷, una niviera³⁸, un frantoio di olive³⁹ e parecchie stalle utilizzate per ricovero di animali.

La parte interna al campo, quella che costituiva il distretto del Monastero, era circondata da un muro abbastanza alto le cui tracce erano evidenti ancora fino a qualche anno addietro, prima che l'invasione edilizia le avesse quasi completamente distrutto. Addossate al muro di cinta erano le «molte botteghe per uso e servizio della Fiera...»⁴⁰ per uso de' Mercadanti forestieri che vengono a negoziare e smaldire mercanzie nella fiera⁴¹. Il recinto aveva almeno due ingressi, uno dalla parte della città⁴², l'altro dalla parte della via della marina, detta Porta Bandiera⁴³, il luogo probabilmente dove si issava il vessillo al momento della inaugurazione della manifestazione. Gli ingressi erano regolarmente chiusi da due portoni⁴⁴. I mercanti esercitavano la loro attività sia nelle botteghe affittate loro annualmente dai monaci⁴⁵, sia sotto una serie di arcate che evidentemente dovevano servire per mercanti indigeni o per quelli che a fine giornata potevano portare con sè la merce⁴⁶. All'interno del recinto era anche l'alloggiamento del mastro giurato che am-

metà del sec. XVIII quando la fiera e il campo erano già in via di smobilitazione; ma forse l'autore voleva dire «del diametro di un miglio».

³⁵ T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le carte Montemar*, Napoli 1981.

³⁶ A.D.B., *Monastero di S. Leone*, ms. 83-E-5/8, c. 51, a. 1717.

³⁷ B.U.P., cod. 1625, c. 305v.

³⁸ A.D.B., *Monastero di S. Leone*, ms. 83-E-4/3, a. 1688. Detta niviera che raccoglieva durante il periodo invernale la neve del campo che, conservata, era venduta durante il periodo estivo, fu concessa in enfiteusi nel 1761; *Ibidem*, ms. 83-E-5/8.

³⁹ Il trappeto con diversi corpi di fabbrica addossati e una grande cisterna dal valore di ducati 736 furono permutati con 18 vigne nel 1715. *Ibidem*, ms. 83-E-5/2.

⁴⁰ *Ibidem*, ms. 83-E-5/1, c. 44, a. 1715.

⁴¹ *Idem*, c. 49.

⁴² *Ibidem*, ms. 83-E-5/1, c. 9, a. 1715.

⁴³ *Idem*, c. 55.

⁴⁴ «Il monastero possiede... una bottega dirimbetto al portone per il quale si entra in detta fiera», *ibidem*, c. 49.

⁴⁵ L'affitto delle botteghe era uno degli introiti più consistenti da parte dei monaci durante il periodo fieristico. Da una bottega e da tre archi si ricavano agli inizi del '700 ducati 5. *Ibidem*, c. 9.

⁴⁶ *Ibidem*.

ministrava la giustizia per tutto il periodo fieristico e che per antica consuetudine era nominato dall'Universitas di Bitonto.

Il mastro giurato aveva a disposizione un gruppo di armati con i quali ispezionava durante le ore notturne l'area della fiera e i vari rioni della città «arrestando e incarcerando tutti coloro che si fossero aggirati da soli e senza lume, e provvedendo, nel contempo, ad aiutare i mercanti convenuti per la fiera»⁴⁷.

Anche il mastro mercato contribuiva con il mastro giurato ad assicurare la pace in fiera. Controllavano le strade, i porti, i passi, verificavano l'identità dei mercanti, erano particolarmente attivi in tempo di peste.

In un diploma del 1517, Giovanna e Carlo D'Aragona obbligano, tra l'altro, il mastro giurato e il mastro mercato e altri eletti dalla Università di Bitonto, a custodire, col vessillo della città, la fiera e ad allontanare mercanti provenienti dalle città appestate⁴⁸.

Il mastro mercato e il mastro giurato erano dunque eletti dalla Università di Bitonto per antica consuetudine confermata in varie occasioni, non ultima quella del 1551 quando detto privilegio fu confermato da Carlo V⁴⁹.

Le loro funzioni però, nel caso specifico della fiera di S. Leone, non sono rilevanti in quanto una serie di privilegi finì con l'attribuire al Monastero le prerogative che dovevano loro essere riservate. Infatti il Monastero aveva anch'esso i suoi ufficiali nella fiera⁵⁰, aveva il diritto di sigillare

⁴⁷ A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 240. Sulle funzioni del mastro mercato e mastro giurato si veda, S. LA SORSA, *op. cit.*, pp. 4-7.

⁴⁸ B.U.P., cod. 1625, c. 321; A.M.O.M., *Fondo dell'abate*, registro XXIX c. 154r.

⁴⁹ Il 2 luglio 1412 la regina Margherita conferma l'antica consuetudine della Università di nominare il *magistrum nundinarum* della fiera di S. Leone. *Libro rosso*, cit., p. 50. Il 1453 Alfonso conferma il privilegio di «nominare lo mastro mercato e lo mastro iurato nella fiera di S. Leo secondo sono stati soliti di fare per li tempi passati». *Idem*, p. 96, a. 1453. Dal privilegio di Carlo V, a. 1551: «Il mastro mercato nella fiera di S.to Leo si possa eleggere da la Università una col m.ro d'atti, et habbia il mero e misto imperio. ...Item perché per privilegio de retroprincipi del regno da tanto tempo in qua che non è memoria de homo in contrario, essa città è stata in possessione pacifica, vel quasi, di eligere il mastro mercato nella fiera di S.to Leo che si fa nel territorio di essa città, et proprio nel monasterio et districto di esso monasterio de S. Leo con plena jurisdictione di eligere il mastro d'atti nella banca de la giusticia di detto mastro mercato, il quale ha esercitato et exercita la detta jurisdictione cum mero et misto imperio et gladii potestate, durante il tempo di detta fiera, intro e fuora di essa città, supersedente in quel tempo la giurisdictione del Capitaneo di essa città, supplicano...», A.D.B., *Memorie antiche*, cit., c. 316.

⁵⁰ A.M.O.M., *Fondo dell'abate*, registro XXIX, c. 56.

pesi e misure⁵¹ e addirittura di amministrare la giustizia⁵², diritto spesso contestato dall'autorità politica⁵³. In ogni caso la presenza in una fiera, gestita completamente da religiosi, di rappresentanti dell'autorità civile, sta ad indicare che l'istituzione offriva all'intera città indubbi vantaggi economici e alquanto prestigio⁵⁴.

Qualche giorno prima della fiera, il governatore ricordava per mezzo dei baiuli ai locali esercenti l'obbligo (*jus prohibendi*) di tener chiusi i loro negozi per tutta la durata di essa e sospendere completamente la loro attività, salvo che non volessero svolgerla nell'ambito stesso della fiera⁵⁵. C'era naturalmente sempre qualcuno che volentieri trasgrediva a tali imposizioni suscitando la ferma reazione dei monaci. Giovanni Bovio possedeva un trappeto, detto di Giustizia, nelle immediate vicinanze del Monastero. Vicino ad esso fece costruire alcune taverne per negoziare durante il periodo fieristico, approfittando forse del suo potere economico e politico nella città. I suoi programmi, però, furono subito rintuzzati dall'intervento dello stesso re Federico d'Aragona che, con diploma del 3 ottobre 1497, ribadì che, durante i giorni destinati alla fiera, nessuno poteva prendere in affitto, affittare terreni, case o qualsiasi altra cosa fuori della giurisdizione del Monastero. Invitò il Capitano di Bitonto e i suoi ufficiali a controllare che i suoi ordini fossero rispettati e fossero garantiti gli antichi diritti del Monastero anche nei confronti di Giovanni Bove. Questi non avrebbe potuto svolgere alcuna attività commerciale fuori del distretto della fiera sotto pena di mille ducati⁵⁶.

Dunque qualsiasi attività economica e commerciale era sospesa durante il periodo fieristico, anche vendere e locare case e terreni entrava nella giurisdizione della fiera che disponeva di un notaio pronto a registrare ogni sorta di affari.

Le trasgressioni dei diritti pretesi dal Monastero si fece più frequente col passare degli anni: «nel 1780 un processo civile si svolgeva, a causa della fiera, fra i monaci di S. Leone e tali Ambrogio Marciano e Antonio Fraticello, i quali gestivano nella città un negozio per la vendita di carta, fune, sale, ecc. Giunta l'epoca della fiera, furono anch'essi invitati a trapiantare il loro esercizio in una baracca nel campo di S. Leone, ma preferirono continuare tranquillamente la vendita nel loro negozio. I monaci ricorsero alla giustizia;

⁵¹ B.U.P., cod. 1625, cc. 311-312, a. 1416: A.M.O.M., *Fondo dell'abate* cit. c. 156. LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae*, Venezia 1624, pp. 302-303.

⁵² E. ROGADEO, *Ordinamenti economici* ecc., cit., p. 40.

⁵³ A.D.B., *Memorie antiche*, cit., c. 316.

⁵⁴ A. GROHMANN, cit., p. 242.

⁵⁵ V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, p. 129. Anche i capitoli relativi alla fiera di Penne pongono in evidenza le stesse normative. A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 249.

⁵⁶ B.U.P., cod. 1625, c. 319.

ma i due si difesero bravamente, accampando il legittimo motivo che, in qualità di «fondachieri del tabacco arrendato nella regia Corte», dovevano abbedire solo agli ordini dei funzionari addetti ai monopoli di Stato»⁵⁷.

Altra controversia di carattere sostanzialmente giuridico sorse qualche anno più tardi, quando i negozianti negarono ai monaci il diritto di costringerli ad andare in fiera⁵⁸.

La cerimonia di investitura e la presa di possesso della fiera da parte del mastro giurato e del mastro mercato era molto fastosa. «Sovrano assoluto della fiera era l'abate, ma, a dargli una manifestazione tangibile di tale potere, occorreva la parte coreografica: così ogni anno alla data di inizio della fiera, un solenne corteo moveva alla volta dell'abbazia, per portarvi lo stendardo cittadino con tanto di stemma reale. L'onore di portare lo stendardo toccava alla nobiltà, la quale, nel marzo, riunivasi nel sedile di S. Anna e nominava i quattro deputati, fra cui il governatore avrebbe scelto il fortunato portatore del pesante ma prezioso fardello»⁵⁹. Una volta giunto in fiera, il corteo era accolto dall'abate e dai monaci che, insieme, portavano lo stendardo sulla Porta Bandiera della fiera e, issatolo, davano ufficialmente inizio alla manifestazione.

Si riporta qui il processo verbale della seduta dei nobili del marzo 1580: «Eodem die fu proposto per lo sign. Gaspare de Veritate, uno deli sign. Deputati alla defensione di detta m. Piazza, qualmente per tanto tempo immemorabile, et per tanto tempo antico et non v'è memoria in contrario, li nobili di detta città de Botonto, quali hanno potuto godere e godono della nobiltà, sogliono e devono portare il stendardo de Sua Maesta nella Fiera de Santo Leo di detta città per ciascun anno, et approssimandosi la fiera del presente anno, bisogni secondo l'antica consuetudine di detta m. Piazza proporre et nominare alcuni predetti nobili all'illustre Governatore di detta città, e tale detto Governatore possa in nome di detta R. Maestà nominare et eligere uno dei nobili da proponersi per portare detto stendardo. Et intesa tal proposta fu concluso et ordinato alli Sign. Deputati de questo presente anno alla defensione di detta nobiltà della m. Piazza se proponeno et nominano all'illustre R. Governatore per portare detto stendardo in questo presente anno li Signori Janne Angelo Sansone U.J.D., Carlo Barone, Cesare Regna e Diego de Sylos de detta Città»⁶⁰.

⁵⁷ V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, p. 129. In quello stesso anno G. Gentile, al governo della città, impose ai mercanti forestieri di non vendere nel distretto della fiera, ma all'interno della città. *Idem*, pp. 129-130.

⁵⁸ L. DIODATI, *Per gli negozianti di Bitonto contro i Padri Olivetani di quella città*, Napoli 1792.

⁵⁹ V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, p. 130.

⁶⁰ B.C.B., E. ROGADEO, ms. IV, c. 468; V. ACQUAFREDDA, *op. cit.*, pp. 130-134.

Le esenzioni e i privilegi

E. Rogadeo, in uno studio sulle imposizioni fiscali in alcune città della terra di Bari nel sec. XIV, faceva rilevare che Bitonto appare quella più soggetta ad imposte onerose, forse perché più ricca e quindi capace di offrire redditi più cospicui alla casa regnante. «Però — aggiunge il Rogadeo — quasi a compensare questo regime daziario... troviamo nei suoi documenti finanziarii menzione della fiera di S. Leone, durante la quale il suo regime fiscale era sospeso»⁶¹.

La sospensione del regime fiscale era uno strumento di accorta politica da parte dei re, i quali, con tale espediente, intendevano vivacizzare i commerci e favorire la presenza dei mercanti sulle piazze principali dell'Italia meridionale.

Stranamente, tra i documenti rimastici, nessuno si presenta come privilegio originale di concessione di benefici alla fiera di S. Leone. Tutti, o quasi, fanno riferimento a consuetudini confermate dai regnanti e ad espressi privilegi concessi «ab antiquo» dagli stessi. È nel periodo angioino, 1294, che ricorre la prima notizia delle franchigie e libertà godute dalla fiera e dai mercanti che non erano tenuti a pagare il dovuto alla Curia⁶².

Fino al 1344 probabilmente ci furono delle restrizioni circa il godimento di alcuni privilegi di cui non vien fatto cenno nei documenti ufficiali, quali ad esempio quelli relativi alle imposizioni del dazio alla città di Bitonto. Solo in quella data si ritorna a parlare di libertà e franchigie, di esenzione dal diritto di dogana⁶³ e da imposizioni fiscali in tempo di fiera. «Qui teneat stabulum seu hospicium ad hospitandum, solvat pro toto anno pro qualibet lecto grana sex: qui vero lucrati fuerint tantum in foro Sancti Leonis et tempore nichil solvant, quia non tenent hospicium nisi in tempore Sancti Leonis predicto in domibus in quibus habitant»⁶⁴.

⁶¹ E. ROGADEO, *Ordinamenti economici...*, *op. cit.*, p. 40.

⁶² B.U.P., cod. 1625, c. 309c.; G. ANTONUCCI, *La badia di S. Leone di Bitonto*, in 'Iapigia', X, fasc. IV, pp. 349-350.

⁶³ B.U.P., cod. 1625, c. 313t.; S. LANCELLOTTI, *op. cit.*, p. 301.

⁶⁴ E. ROGADEO, *op. cit.*, p. LXIII. Il Rogadeo riporta dal registro Angioino n. 339 p. 306, i dazi imposti dalla regina Giovanna il 25 gennaio 1344. Il documento è importante anche per la descrizione della realtà socio-economica della città. Riportiamo alcuni brani che riguardano le esenzioni riservate al periodo fieristico. «Emptores ditorum animalium (pecore, capre, vacche, muli, giovenche, ecc.) solvant pro qualibet grana decem: excepto in tempore nundinarum Sancti Leonis de Civitate Botonti...»; «Item quilibet drapperius civis qui venderit quoscumque pannos ad cannam, vel in grossum, laneos, bombices vel de lino, aut de canabo solvat pro qualibet uncia grana decem: exteri vero grana quinque, excepto tempore nundinarum Sancti Leonis in quo, exteri nichil solvere teneantur: ementes vero ab eis in grossum pro revendendo si fuerit Civis solvat similiter pro qualibet uncia grana decem

Il Monastero fin dal periodo della dominazione angioina ottenne il diritto della verifica dei pesi e delle misure, confermato il 1416 e il 1447⁶⁵; il diritto d'immunità e quello di giustizia per i delitti commessi nella fiera, sui quali non aveva alcuna autorità né il giustiziere della provincia, né i suoi ufficiali⁶⁶.

Nel sec. XV, i regnanti furono ancora prodighi verso l'istituto monastico, confermando a varie riprese gli antichi privilegi. Così Federico d'Aragona, nel 1497, chiarì perentoriamente, come si è detto altrove, che non era lecito a nessuno vendere o comprare nel periodo fieristico fuori del recinto del Monastero e che i diritti, i privilegi, le franchigie spettanti «omnia salva, illesa atque firma esse volumus et jubemus»⁶⁷. Dello stesso tenore sono altri documenti del 1502 e del 1517⁶⁸.

Non sembra che durante il periodo della dominazione spagnola i monaci siano stati incentivati nella loro attività fieristica, forse anche per la decadenza stessa dell'istituto. Essi continuarono a sostenere le loro prerogative fondandosi su diplomi concessi nel periodo del Regno di Napoli.

Nella controversia sorta nel 1792 con i negozianti della città di Bitonto, essi fanno appello a due diplomi, quello della regina Sancia del 1344 e quello del re Federico d'Aragona del 1457⁶⁹. Ma sono passati tanti anni e non si riesce a capire quale valore potessero avere ancora tali documenti, — molti altri erano andati perduti —, in un periodo storico ricco di controversie giurisdizionalistiche e vicinissimo alla prima devoluzione dei beni ecclesiastici.

I mercanti

Giunti per tempo alla fiera, i mercanti si rivolgevano all'abate o a un suo delegato per prendere in affitto una bottega, un banco, un'arcata all'interno del campo oppure del recinto a ridosso del Monastero⁷⁰. Sistemati i bagagli e gli animali, provvedevano a far controllare le unità di peso e di

et pro revendicione nichil solvat: exteri vero grana quinque nisi in tempore nundinarum Sancti Leonis in qua exteri solvere non teneantur».

⁶⁵ B.U.P., cod. 1625, cc. 311-312.

⁶⁶ E. ROGADEO, *op. cit.*, p. 40.

⁶⁷ B.U.P., cod. 1625, c. 319.

⁶⁸ Nel 1517 Giovanna e Carlo confermano al Monastero tutti gli antichi privilegi, tra cui quello di verificare pesi e misure e di accogliere tutti i mercanti. LANCELLOTTI, *op. cit.*, pp. 302-303.

⁶⁹ I documenti citati peraltro sono contestati nella loro autenticità dal Diodati che sostiene la causa dei negozianti contro il Monastero. L. DIODATI, *op. cit.*

⁷⁰ Nella fiera del 1715, una bottega e tre archi ad essa adiacenti furono affittati per ducati 5. A.D.B., ms. 83-E-5/1.

misura da parte degli addetti dello stesso monastero, oppure degli ufficiali pubblici, a seconda dei tempi. Quindi si ristoravano e riposavano o nelle case di privati cittadini che, in occasione della fiera, arrotondavano il loro reddito ospitando i mercanti in qualche soffitta o camera libera che avessero a disposizione, oppure rimanevano nell'ambito del recinto fieristico alloggiando nelle botteghe che erano casette in muratura fornite di un ambiente a piano terra con un piccolo giardino retrostante da cui, per una scala, si accedeva al piano superiore⁷¹.

I mercanti erano organizzati per gruppi. Così i fiorentini, i milanesi, i veneti, gli ebrei, gli indigeni, occupavano zone a loro riservate. Ma crediamo pure che i mercanti erano raggruppati anche in base all'oggetto della loro attività. È certo, ad esempio, che i mercanti di bestiame si ponevano nel recinto del campo di S. Leone dove prendevano in affitto stalle e botteghe. Non è stato possibile finora rintracciare disposizioni circa l'organizzazione interna della fiera di S. Leone; comunque essa non doveva discostarsi da quanto disposto per le fiere di Sciacca e di Penne⁷² che, d'altra parte, obbedivano a disposizioni generali emanate dalle autorità centrali.

Nella fiera bitontina in una condizione particolare si trovavano gli ebrei. Questi, erano tenuti a pagare la bagliua al vescovo che aveva a disposizione nel recinto fieristico un discreto numero di case e un banco. Nel 1456 il vescovo Paolo concesse a Gaspare Vulpano il diritto della baiulazione sugli ebrei al prezzo di un'oncia e otto tarenì, riservando per sè il diritto su quattro case di Giudei⁷³.

Tale privilegio fu mal tollerato non solo dagli ebrei, che spesso protestarono contro i bagliuivi del vescovo⁷⁴, ma anche dagli stessi monaci che nel 1520 riuscirono a strappare tale diritto con una convenzione approvata dal pontefice Leone X: il vescovo Giacomo, rinunciando alle esazioni

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 249.

⁷³ Dal notaio P. de Tauris a. 1456: «23 settembre dominus Paulus dei et apostolice sedis gratia episcopus botontinus... locavit Gasparo de Vulpano de Botonto presenti et conducenti baiulacionem Iudeorum ad ipsum dominum episcopum spectantem et pertinentem, prout solita est vendi annis praeteritis cum omnibus suis iuribus et pertinentiis et cum banco in foro Sancti Leonis, pro presenti anno... pro oncia una et tarenis octo, de quibus debent deduci tarenum unum et grana quinque pro incantis. Qui dominus episcopus expresse sibi reservavit quatuor domos Iudeorum, videlicet: Masellum magistri Angeli, Masellum de Elia, magistrum Dulziam et Iacoyum Judeos abitatores Botonti, qui nullatenus possint impediri per ipsum Gasparem tam de empzione quam in vendicione, tam Botonti quam extra». In F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 160-1.

⁷⁴ Il 18 aprile lo stesso notaio annota una protesta pubblica di Salomon, ebreo barlettano, orefice, contro i bagliuivi del vescovo Gasparo Vulpano e Giovanni de Tricarico che pretendevano comunque la plegiaria con l'intimazione di procedere subito all'arresto dell'ebreo. *Ibidem*, p. 163.

sugli ebrei che frequentavano la fiera, ottenne, in cambio, la metà di una bottega di proprietà del monastero sita sulla piazza pubblica⁷⁵ e confinante con l'altra metà di proprietà della stessa Mensa vescovile.

Sospensione in tempo di peste

I secoli passati, in maniera più o meno pesante, furono intaccati da gravi calamità che segnarono indelebilmente la storia delle popolazioni, specie di quelle meridionali. Una delle calamità più frequenti era la peste, di fronte al cui imperversare tutti gli espedienti si rilevavano inefficaci. L'unico rimedio era isolare gli individui o le città colpite, impedire il contagio⁷⁶. I risvolti sociali ed economici di tali fenomeni sono facilmente immaginabili.

Nel 1449 le città marittime della Puglia furono colpite dalla cosiddetta peste delle «glandole»⁷⁷, la stessa che colpirà la città di Bitonto nel 1503⁷⁸; nel 1464 la peste infuria ancora nella provincia di Bari⁷⁹, così pure nell'anno successivo, causando un grave danno per i monaci di S. Lione che si vedevano privati della loro maggiore entrata, giacché la fiera, per ovvi motivi, nel frattempo, rimaneva sospesa. Proprio nel 1465, su sollecitazione dell'abate commendatario Francesco Quarto, si riuniscono tutte le autorità cittadine, cioè Francesco Benedetto de Mezzullo regio giudice, Pascarello de Tauris notaio, Andrea de Erariis de Bellante d.u.j., Maffeo de Ziego, Nicola Antonio de Valerianis, Cristoforo Lillo mercante, Paolo del giudice Jacobo, Santoro de Valerianis notaio e Stefano Centonze per sottoscrivere un atto notarile alla presenza della stessa «Universitas Nobilium et Popularium in plancheto contiguo majori ecclesiae bitontinae». Gli uomini dell'Università esprimono il timore che l'effettuazione della fiera, richiamando gente dalle città vicine, possa essere causa della diffusione del morbo anche in Bitonto che finora ne era rimasta immune. L'abate da parte sua fa notare la condizione di disagio in cui versa il Monastero per la mancata effettuazione della fiera. Si addivene ad un accordo per il quale l'abate riceve, come elemosina alla chiesa, dalle mani del sindaco Nardo de Tirone, la somma di ducati 400

⁷⁵ B.U.P., cod. 1625, c. 322.

⁷⁶ S. MILILLO, *Società civile e religiosa a Bitonto nella seconda metà del '600*, in «Cultura e società a Bitonto nel sec. XVII», Bitonto 1980, pp. 44-45.

⁷⁷ F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 106.

⁷⁸ S. MILILLO, *Il monastero di S. Maria delle Vergini a Bitonto*, Fasano 1980, p. 22.

⁷⁹ Dal notaio de Tauris: «Notarius Brunus de Cassano magister actorum civitatis Botonti coram nobis tamquam unus de populo de Cassano protestatus fuit expresse contra Petraccam Nicolai de Blasio, qui asseruit dixisse publice quod in terra Cassani moritur de peste...», in F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 85-6.

di carlini d'argento; una somma consistente, pari, forse, alle entrate del Monastero in tempo di fiera⁸⁰.

La situazione sanitaria non migliora negli anni successivi; i monaci non possono celebrare più la fiera, né il Comune può intervenire ogni anno con l'elemosina offerta nel 1465; il campo di S. Leone, fuori della città, è un ottimo rifugio per gli appestati lì inviati, per timore di contagio, dagli stessi esponenti della pubblica amministrazione. I monaci sono in agitazione e ricorrono al re Ferdinando d'Aragona che, in un suo dispaccio, pur convenendo che la peste non era ancora scomparsa dall'Italia meridionale e specialmente dalla terra di Bari, invita i suoi ufficiali di Bitonto a permettere lo svolgimento della fiera, ma nello stesso tempo a fare molta attenzione nel controllare gli avventori e impedire che sopraggiunga gente dai paesi chiaramente appestati⁸¹.

Lo stesso tema ritorna in un documento del 1517 allorquando Giovanni e Carlo d'Aragona, confermando gli antichi privilegi, obbligano il mastro giurato e il mastro mercato a custodire col vessillo della Città la fiera e a proteggerla anche durante il tempo di peste, allontanandone i sospetti⁸².

L'attività fieristica nella seconda metà del '400

Bitonto, a cominciare almeno dal periodo normanno, era stata una delle più floride città dell'Italia meridionale. Nonostante l'esoso regime fiscale delle varie dominazioni e i relativamente brevi periodi di infeudazione, la ricchezza del territorio e delle sue culture pregiate, la posizione geografica favorevole — il porto di S. Spirito era a pochi chilometri e godeva di numerose franchigie⁸³ — ne avevano fatto una città laboriosa, una residenza ambita da numerose famiglie aristocratiche forestiere, capace di attingere dal suo seno ingenti risorse economiche per riscattarsi dalla infeudazione (1551) e per evitarne altre nel secolo successivo.

Dunque la fiera di S. Leone viene ad inserirsi in un tessuto economico già favorevole, essa non fa altro che infittire le relazioni commerciali in un determinato periodo dell'anno e creare occasioni propizie ad affari consistenti e ad incontri con mercanti milanesi, veneziani, fiorentini, napoletani, veronesi, pugliesi. Il re Ferdinando in un diploma del 25 novembre 1463 concede che «pro Venetis cives Botonti tractentur nam cum non sint Veneti, debent

⁸⁰ B.U.P., cit., c. 307; F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 183.

⁸¹ *Idem*, cc. 312v-313r.

⁸² LANCELLOTTI, *op. cit.*, pp. 302-303.

⁸³ Per S. Spirito ricordiamo una supplica inviata al re Ferdinando il 1494 affinché ne conservi franco il porto per poter «condurre per mare a dicto porto le lignami, sali et altre mercantie, et robbe, et quelli scaricare senza impedimento alcuno». A.D.B., *Memorie antiche*, cit., c. 147. Lo stesso privilegio fu confermato da Filippo II nel 1556. *Ibid.* cc. 329 e segg.

in eorum commerciis pro Venetis reputari». E ciò ad una espressa richiesta della Università acché gli uomini di Bitonto fossero liberi di piazzare l'olio ovunque ritenessero conveniente e avessero gli stessi privilegi riservati ai veneziani⁸⁴. D'altra parte, come vedremo, notevoli erano i legami che univano Venezia e Bitonto tramite alcune compagnie commerciali come i Bragadin e gli Scaraggi; lo stesso vescovo e l'abate di S. Leone, inviavano annualmente copiose elemosine d'olio al convento di S. Giovanni e Polo in quella città⁸⁵.

I protocolli notarili di Pascarello de Tauris e di altri notai bitontini della seconda metà del sec. XV, studiati dal Carabellese prima e dal Grohmann⁸⁶ poi, ci offrono la possibilità di guardare da vicino uomini, fatti e attività relativi alla fiera di S. Leone dal 1445 al 1491. Nell'arco di questi anni sono registrati ben 224 contratti stipulati nell'ambito della fiera; una minima percentuale degli affari contratti, ma che, tuttavia, sono un utile indizio per capire la portata dell'istituto fieristico.

I mercanti veneziani, nel periodo considerato, sono i più attivi; nè, comunque, è da credere che venissero tutti da Venezia. La repubblica serenissima, infatti, aveva in Puglia, come lungo la costa adriatica, sue rappresentanze fisse che scambiavano prodotti veneziani con materie prime locali. La piazza in cui i veneziani operavano con maggior intensità era Trani, ma famiglie di commercianti veneziani risiedevano stabilmente anche a Barletta e a Bari.

Fra i veneziani presenti nella fiera di Bitonto, quelli che stipulano un maggior numero di contratti, sono Francesco, Antonio e Tommaso Bragadin. Francesco fu per molti anni legato in società con un ricco mercante di Bitonto: Cristoforo Lillo, mentre suo fratello Antonio fu in società con Domenico Scaraggi⁸⁷. Cristoforo Lillo o di Lillo era anche in società col fiorentino Matteo Ottaviani di cui aveva sposato una parente.

I Bragadin e i loro associati commerciano ferro, panni di lana e argenterie; possiedono poi in proprio un piccolo banco per le attività creditizie. A Bitonto essi vendono in particolar modo stoffe, agevolando gli acquirenti col pagamento dilazionato.

⁸⁴ «Item che la sua illustre serenità degni concedere alla detta università homini, cittadini, incolti et habitanti in epsa che possano vendere l'oglio musto et claro ad viaticari, ad mercanti et qualunque altra persona se fosse et che epsi venditori et accaptatori de ditto oglio non sieno tenuti de pagare denari alcuni eccetto la bagliua consueta et la bardella ad chi tocca de pagare et che li accaptatori possano portare lo ditto oglio dovunque voleno et se li supradicti homini de Bitonto volessero cacciare l'oglio per mare et conducere altre robbe de mercantia, che tanto in lo cacciare quanto in lo retrahere siano trattati come Veneciani». *Libro rosso della città di Bitonto*, cit., p. 107.

⁸⁵ F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 183.

⁸⁶ Si tratta delle opere dei due autori più diffusamente citati che mi sono servite da guida per questo studio.

⁸⁷ F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 37; A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 150.

Altro mercante veneziano presente a Bitonto è Ser Matteo Marco di Battista che nella fiera del 1452 vende al molfettese Franciscus de lo Brunese panni per un ammontare di 91 ducati. Una ingente somma che lo Brunese può pagare in comode rate nelle fiere di giugno e di agosto, parte in due salme d'olio, parte in cimum, una specie di frumento aromatico; nel caso non riuscisse a trovare il cimum, il saldo potrebbe anche effettuarlo in mandorle o danaro⁸⁸.

Zunco Ondedei, veneziano, ma risedente a Trani con la famiglia da dove si sposta per tutte le fiere di Puglia, a Bitonto vende panni di Verona ad alcuni acquirenti di Taranto e di Trani⁸⁹. Mercanti veneziani sono Marco Marino, Filippo di Andrea, Ser Pietro Civran e Luigi della Pace, padrone di nave, che vende ad Antonio Scaraggi mille «serraticie» per 125 ducati e due balle di terzarole (panni pregiati). Il veneziano darà al mercante bitontino ancora 48 ducati ricevendo in cambio di tutta questa merce e danaro il corrispettivo in olio⁹⁰.

Mercanti veronesi sono presenti nella fiera di S. Leone per conto delle loro case residenti a Verona, vendono panni vicentini e veronesi. Questi mercanti hanno a Trani la casa principale e di lì si recano in tutti i mercati della Puglia. I protocolli notarili del de Tauris ricordano: Francesco e Giorgio Allegri, Pompeo di Francesco, Stefano de lo strigo, Crescimbeni de Bayl, Camillo e Cristoforo Schioppo, Bartolomeo Mancini⁹¹.

Da quanto ci trasmettono le fonti, solo due mercanti fiorentini sarebbero attivi in Puglia in questo periodo ed entrambi presenti nella fiera di S. Leone. Si tratta di Giovanni degli Albizzi e Giovanni Strozzi. Quest'ultimo è il fattore e il procuratore dei fratelli Strozzi in Puglia, ma opera anche per conto di altri mercanti⁹². La carenza della documentazione rimastaci non ci impedisce di sapere che i Fiorentini operavano comunque in Puglia, anche se preferivano il Napoletano. Compravano grano, olio, sale e vendevano panni, drappi e seterie fiorentine. I Medici avevano agenti a Trani, ma è certo che operassero altre famiglie fiorentine, come quella degli Ottaviani, dei Ristori, degli Alamanni imparentati, questi ultimi, con il ricco popolano bitontino Tancredi de Pice⁹³.

Alla fiera di S. Leone sono presenti anche mercanti lombardi, come Antonio di Bergamo, Andrea di Ventrino, Petrono ser Jacobo di Milano. Gli ultimi due vendono filati d'oro⁹⁴.

⁸⁸ *Idem*, p. 134 e *idem* p. 152.

⁸⁹ *Idem*, pp. 37, 153; *ibidem*.

⁹⁰ *Idem*, p. 199; *idem*, p. 154.

⁹¹ *Idem*, pp. 152-153; *idem*, p. 155.

⁹² A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 156.

⁹³ F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 39.

⁹⁴ A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 157 e appendice IV.

Accanto ai mercanti forestieri si fa sempre più viva e intraprendente la classe mercantile locale. Molte famiglie popolane, a contatto con mercanti di altre regioni o, grazie alla esperienza acquisita come rappresentanti, fattori e procuratori di grosse compagnie commerciali venete, lombarde, fiorentine, si gettano anch'esse negli affari con rinnovato spirito imprenditoriale. Girano nelle varie città, fanno incetta di grossi quantitativi di prodotti agricoli e li rivendono generalmente nelle fiere. Alcune famiglie, come i Rogadeo, i Palagano, gli Scaraggi, i Perrese, i Sasso, i de Pice, i Vulpano, per fermarci a Bitonto, fanno fruttare le proprie ricchezze investendole in attività commerciali, creditizie e nell'industria navale⁹⁵; diventano anche loro esportatori collocando i prodotti sui mercati di Venezia. «I panni di lana, i velluti, le sete, i diamanti, le stoffe di pregio ricamate e trapuntate, i gioielli, le perle, gli specchi, le mobilia, le vesti e tanti altri oggetti di lusso un tempo monopolio esclusivo delle grandi compagnie mercantili veneziane, lombarde, fiorentine, specialmente nell'età di Alfonso il Magnanimo, trovano nuovi canali di sbocco in Puglia, e da qui in altre zone del Regno, grazie all'opera di mercanti locali. Questi, inoltre, imbarcano giornalmente, alla volta di Venezia, grosse quantità di olio, di grano, di mandorle, di zucchero di zafferano e non sono rari i casi in cui i mercanti pugliesi collochino anche capitali a prestito a Venezia, la cui domanda è ancora elevata»⁹⁶. È il caso, ad esempio, della famiglia Lupis di Giovinazzo e Vulpano di Bitonto⁹⁷.

Negli atti rogati nelle fiere di S. Leone ricorrono numerosi nomi di mercanti tranesi che operano sia individualmente sia in società con altri gruppi mercantili. Giovanni e Zarulo de Riso vendono panni ai bitontini Pietro Regna, Giovanni Angelo dello Cantore e molti altri tra il 1452 e il 1455; vendono panni anche al grumese Giovanni Angelo Fereamosca e ad altri mercanti o acquirenti di Modugno, di Rutigliano, di Giovinazzo, di Bitetto e di Bari presenti in fiera⁹⁸. Tranesi sono Gabriele e Milillo de Boctunis, presenti nella fiera del 1454; venti anni dopo ancora troviamo della stessa famiglia Leucio e Francesco che vendono non solo panni, ma anche derrate alimentari e bestiame⁹⁹.

Tra le famiglie bitontine più in vista nel campo economico durante il periodo aragonese è quella dei Lillo. Presente assiduamente alla fiera di S. Leone, Cristoforo di Lillo si presenta spesso in società con i Bragadin e col fiorentino Matteo Ottaviani. È in società anche con un altro ricco suo concittadino Abramo di Giovannone (o di Giannone) e alla sua ditta fanno capo molti piccoli gruppi economici di Matera, Tricarico e altre località della Basilicata e di Terra d'Otranto.

⁹⁵ F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 41.

⁹⁶ A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 160.

⁹⁷ F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 47.

⁹⁸ *Idem*, pp. 127, 143, 144, 165 e GROHMANN, *op. cit.*, p. 161.

⁹⁹ *Idem*, pp. 161-162.

Altra famiglia ricchissima è quella degli Scaraggi che riesce a costituire una grossa concentrazione di capitali unendosi al Giovannone, a Trancedi de Pice e a Cecco Giovanni di Colabello. Possiedono una disponibilità finanziaria che permette loro di incettare tutto l'olio dei de Ferraris, dei Rogadeo, dei Bove e venderlo sui mercati dell'Adriatico e del Mediterraneo, da Venezia ad Alessandria dove hanno loro procuratori. Gli stessi Scaraggi possiedono vari grandi trappeti in cui fanno confluire le olive dei loro clienti; in piazza Cattedrale gestiscono botteghe commerciali che procurano loro grossi guadagni¹⁰⁰. Antonio Scaraggi, nella fiera del 1473, conclude un grosso affare vendendo a Cicco Marchesi, Nicola di Mastro Angelo e Benedetto de Ciocta di Palo ben 669 pecore al prezzo complessivo di 66 once e 27 tari di carlini d'argento¹⁰¹.

Nelle fiere di S. Leone non solo si effettuano operazioni commerciali, ma si costituiscono o si sciolgono società costituite *ad tempus*, finché si porta a termine una operazione, oppure *ad beneplacitum*, finché rimane l'accordo tra i contraenti. Il ricorso alla forma associativa per realizzare degli affari è più frequente di quel che si pensi in questo periodo storico. In un atto notarile del 15 aprile 1456, Giovanni Marino di Venezia vende una certa quantità di panni del valore di ducati 85 e tari 4 ad una società di ben otto persone: Lillus Pauli de Lillo, Guglielmus Nicolai de lo Tauro, Franciscus notarii Maffei, Angelus magistri Antonii de Madio, Antonius Johannes Cici de Helia, Antonius de Campione e Antonius de Eustasio de Lillo¹⁰².

Lo sviluppo e l'intraprendenza delle compagnie commerciali è testimoniata anche da una lettera di cambio di Gabriele de Iacobuzo presentata al notaio de Tauris nella fiera di S. Leone il 12 aprile 1456¹⁰³.

Un ruolo notevole nelle attività economiche era sostenuto dagli ebrei la cui presenza numerosa e qualificata è attestata nei più importanti centri

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 44.

¹⁰¹ A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 165.

¹⁰² *Ibidem*, p. 153; F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 192.

¹⁰³ «Die XII mensis aprilis quarte indictionis in foro Sancti Leonis de Botonto coram... Palmo Scarasio et Petracca aromatario... Gabriel de Iacobuzo de Trano coram nobis presentavit Aloysio Capra de Trano quendam litteram cambii tenoris subsequentis. Al nome de Dio, a dì primo aprilii 1456 in Vinezia, pagate per questa prima di cambio a usanza a ser Gabriel de Iacobuzo et compagni ducati cinquanta uno per altrettanti avuti cqui de ser Marzilio de Iacobuzo, fatili lo pagamento, non altro per questa, Cristo con vuy. Iohanne de Meron scripsse de voluntate de Miani de Rixo da Trano, a tergo vero, domino Aloysi Capra et compagni in Trani. Et post ipsius lictere presentacionem supradictus Gabriel requisivit eundem Aloysium si volet eam acceptare, aliter protestatus est contra eum de dampnis et interesse, presente dicto Aloysio et dicenti in vulgari: datimi la copia de quello me domandate, che ve responderò». In F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 163.

della Puglia fin dall'alto Medioevo. Anche Bitonto aveva la sua Giudecca e la compatta schiera dei suoi abitanti che vivacizzano spesso la vita della città¹⁰⁴. Si tratta in maggioranza di famiglie di piccoli commercianti o di artigiani. Vendono panni, derrate alimentari, bestiame, argenterie e orificerie; sono tintori, conciatori di pelli, saponari, piccoli banchieri, medici e speciali, orefici e argentieri.

Tra gli ebrei presenti nella fiera di Bitonto ricordiamo Macthadia de Leucio Rumanisco che riceve dal correligionario Criscio Angeli de Marsilia di Trani un prestito di cinque once e sei tari¹⁰⁵. Nel 1451 l'ebreo Benedetto Masello, cittadino di Bitonto, vende una tunica di lana di color morello; nelle fiere del 1455 e del 1472 opera l'ebreo di Bari Beniamino di maestro Jacob che dà soldi a mutuo e vende bestiame; nel 1475 Caym Baul acquista da mercanti milanesi e bergamaschi dell'oro filato, così pure commercia oro l'ebreo Salomone, attivo nella fiera del 1456¹⁰⁶.

Le conclusioni del Grohmann circa i 224 contratti reperiti dal 1445 al 1491 sono le seguenti: «85 (37,95%) sono relativi ad operazioni di compravendita di panni di lana e di altri tessuti; 61 (27,23%) hanno per oggetto dei capi di bestiame; 31 (13,84%) sono costituiti da prestiti in danaro o in natura; 23 (10,27%) riguardano mercanzie varie; 24 (10,71%), infine, sono costituiti da contratti stipulati in fiera, ma della natura più disparata. Di questi ultimi contratti, infatti, 4 riguardano vendite di terreni; 1, la vendita di una casa; 2, locazioni d'opera; 1, locazione di un fondaco; 1, un'ipoteca; 1, un pegno; 1, la conduzione di un terreno; 6 sono relativi alla costituzione o all'estinzioni di società; 6 sono procure; 1 è donazione»¹⁰⁷.

La fiera nell'età moderna

Stranamente quando la ricchezza della documentazione, che è propria del periodo storico che vogliamo esaminare, ci avrebbe permesso un appro-

¹⁰⁴ Gli ebrei a Bitonto avevano anche una sinagoga e privilegi ottenuti dai re Alfonso e Ferdinando «su lo fatto de llozo imprestare et sopra llozo franchitie de la carne et de la sinagoga et de llozo sepolitura». V. *Libro rosso...*, cit., p. 110. Bitonto 25 nov. 1463. Tra la fine del secolo XV e gli inizi del secolo successivo la condizione degli ebrei andò mutando in peggio. Si è già detto ad esempio della tassa a cui erano tenuti nei confronti del vescovo; l'ultimo aragonese, Federico, nel 1496 impedì che altri giudei venissero a risiedere a Bitonto. V. *Libro rosso...*, cit., pp. 224 e 227. Sugli ebrei a Bitonto si veda anche: V. ACQUAFREDDA, *Bitonto attraverso i secoli*, cit., v. III, pp. 154-175.

¹⁰⁵ A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 169.

¹⁰⁶ F. CARABELLESE, *op. cit.*, p. 163.

¹⁰⁷ A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 172.

fondimento maggiore dell'istituto fieristico, ci capita di essere a corto di dati e quindi di non poter seguire, se non per sommi capi, l'evoluzione della fiera fino al settecento. Meriterebbero di essere consultati tutti gli atti notarili di questi lunghissimi anni per seguirne le tracce, giacché l'archivio del monastero andò completamente disperso all'epoca della soppressione.

Da una prima analisi degli atti notarili dei primi decenni del '500¹⁰⁸ emerge che la fiera continua la sua attività e che, anzi, subisce un nuovo impulso con la presenza nel Monastero degli Olivetani (dal 1495). Essa è frequentata specialmente da mercanti lombardi: milanesi e bergamaschi. Si trattano ancora derrate agricole, ma anche stoffe, spezie e metalli preziosi. Nel 1572, il vicario del vescovo Cornelio Musso, Giuseppe Zappa, nella visita pastorale alla parrocchia di S. Luca, ordina al parroco di comprare nella prossima fiera di S. Leone un calice, una patena d'argento e una tela celeste¹⁰⁹.

Le cronache del Monastero confermano la vitalità della fiera che, arricchita di tanti privilegi, «fu celebrata per molti e molti anni con tanta frequenza di popolo e mercantie, quanto sia mai stata, né per essere alcun'altra, non solo in questo Regno, ma etiamdio fuori»¹¹⁰. Tuttavia, intorno alla metà del '600 essa subì una crisi profonda determinata dalla decadenza di Venezia e dei mercati lungo l'Adriatico, oltre che dalle notorie condizioni di instabilità economiche dell'intero Mezzogiorno. Ma lo stesso autore della anonima cronaca del Monastero attribuisce ad un episodio quanto mai singolare la decadenza dell'istituto fieristico. «Per sugestione d'uno de' mercadanti principali in detta fiera, chiamato Carlo Rovigioni, fu ridotta al termine che si trova oggi, cioè abbandonata a fato, poiché il sopraddetto Rovi-

¹⁰⁸ Sono stati consultati presso l'Archivio di Stato di Bari i protocolli dei notai Carofiglio e De Orfanis.

¹⁰⁹ «... sub eadem pena in primis nundinis Sancti Leonis emit calicem argenteum cum coppa et patena et in eodem termino et sub eadem pena emit telam celestem et supra fontem apponat...». *Visita pastorale di Mons. Giacomo Zappa 1572*, c. 175, A.D.B. Nell'inventario dei beni di Santa Maria della Nova di Giovinazzo è detto tra l'altro che la omonima confraternita spende ducati 22 per comprare il 1513 alla fiera di S. Leone «doi tonicelle de damasco figurati de figuri de diversi coluri di seta» F. CARABELLESE, *La Puglia nel sec. XV*, v. II, Bari 1907, p. 226.

¹¹⁰ A.M.O.M., *Fondo abate generale*, Reg. XXIX, C. 156 v. Nel 1606 il sindaco Ottavio Salmezza, nella seduta consigliare del 30 aprile, propone che si liquidino le spese sostenute «pel servizio dello stendardo regio... come di tamborini, trombette ed altre cose necessari... similmente è stato necessario ponere le Guardie di 12 homini armati nel vico di essa città et luochi sospetti per guardare il passo acciò li mercanti veneano à detta fiera non fussero stati arrobati, o maltrattati...». È segno questo ancora di una certa vitalità dell'istituto fieristico. *Conclusioni dell'Università di Bitonto*, a. 1606, c. 47, A.D.B.

glioni, come che era il principale mercante che fosse in tutta la provincia di terra di Bari e che assai si prevaleva, per non so che pretesi disgusti hauti dal Monastero, non potendo in altro modo vendicarsi, formò un pubblico alberano, quale fece firmare da tutti li mercanti che niuno soto alcune pene fra lor poste, per l'avenire più s'accostasse a detta fiera, il che esattamente l'osservarono, poi che da l'hora in poi fu in tutto abbandonata che sarà da venticinque anni in circa essendo stata d'interesse al detto monasterio trecento e più ducati l'anno». Nella cronaca che stiamo citando, naturalmente non manca la conclusione morale. «Ma Iddio, giusto giudice, non permise che la di costui temerità restasse impunita, ma ben tosto facesse la penitenza del commesso errore, poi che non molto doppo si comè ricco, et opulente era per il contrario venne a termine tale che andava accatando per l'amor di Dio, come insino al giorno d'hoggi sono vivi molti degni di fede in Bitonto, che si ricordano haverlo visto più e più volte alla porta del Monasterio cercare per l'hamor di Dio, et in stato tale miseramente finì sua vita pagando in tal modo la pena dell'apportato danno»¹¹¹.

L'episodio riportato è da collocarsi intorno al 1640, giacché nel 1655 la rendita della fiera non è più trecento ducati, ma molto meno di 237, comprendendo questa somma anche gli affitti ed altre entrate¹¹². Più certa l'entrata della fiera del 1682 che ammonta ad appena 39 ducati¹¹³.

La fiera, la cui decadenza è progressiva per tutto il Seicento, non accenna a riprendersi in maniera decisiva nel secolo successivo. I monaci, per l'esiguità delle entrate, sono costretti a cedere in enfiteusi alcune botteghe, site nell'area della fiera, ma ormai quasi tutte cadenti, ad alcuni privati che si assumono l'obbligo di ristrutturarle; cedono una lamia per depositare paglia o altro materiale agricolo, un cortile circondato da muro con una bottega diruta, permutano un frantoio oleario che è nel campo della fiera con 18 vigne, effettuano altre operazioni di carattere economico circa possedimenti nelle immediate adiacenze del campo o addirittura nello stesso luogo della fiera¹¹⁴.

Nel 1717 è concesso a Diego Gentile un pezzo di terra del recinto di S. Leo vicino al trappeto di proprietà dello stesso Gentile, mentre a D. Cesare Ruggiero sono venduti 20 ordini di terra dal campo di S. Leone, nelle vicinanze della torre e del trappeto dello stesso Ruggiero sulla via della marina¹¹⁵, alla via Candela¹¹⁶.

¹¹¹ *Idem*, cc. 156 c, 157 r.

¹¹² *Idem*, c. 165 r.

¹¹³ *Idem*, c. 198 v.

¹¹⁴ Si vedano alcuni fascicoli di carte amministrative del Monastero nell'Archivio Diocesano di Bitonto.

¹¹⁵ A.D.B., ms. 83-E-5/8.

¹¹⁶ *Idem*, c. 51.

Insomma tra il 1715 e il 1720 sembra che sia in atto un frazionamento dell'immensa distesa costituita dal campo fieristico con contratti di enfiteusi, di affitto e di vendita. Lo spazio riservato alla fiera si restringe sempre di più, fino a ridursi ad un miglio di circonferenza, così come aveva annotato Rogadeo alla metà del '700¹¹⁷. Le botteghe, una volta riservate a ricchi mercanti che, facendo affari consistenti, erano disposti a pagare un buon affitto nel periodo fieristico, ora sono deserte; fanno bene pertanto i monaci ad affittarle ad artigiani che le riparano e vengono ad abitare qui stabilmente con le loro famiglie.

In questo secolo, quando i progressi in atto nella produzione spingono ad un allargamento del mercato su cui le merci prodotte si possano riversare e quindi chiedono proprio una lotta contro quei vincoli (dazi, corporazioni, fiere come luoghi privilegiati di vendita) che bloccano l'incremento degli scambi, le fiere pugliesi sono lacerate da lunghissime controversie a difesa delle loro prerogative e dei propri ristretti spazi commerciali.

Una disputa pluridecennale sorge agli inizi del '700 tra le città di Gravina e Bitonto contro la città di Altamura che era riuscita a normalizzare la sua annuale fiera ottenendo nel 1715 dal Regio Collaterale Consiglio il diritto di celebrarla il 21 del mese di aprile. Tale permesso metteva in crisi la fiera di S. Giorgio di Gravina che generalmente si celebrava subito dopo quella bitontina (dal 14 al 18 affermavano gli altamurani; dal 18 al 27 sostenevano i gravinesi). Nel 1735 la questione fu provvisoriamente risolta con l'ordine del re di celebrare la fiera di Altamura il 12 aprile. Intanto insorge la città di Bitonto e il Monastero di S. Leone che vedono lesi i loro interessi¹¹⁸. La fiera di Bitonto, infatti, inizia, a parere delle parti convocate, il giorno 11 di aprile. Ma alcuni mercanti testimoniano diversamente; interrogati a Napoli alcuni mercanti di Aversa, della terra di Caiano e di Cesa, affermano che «essendo stati soliti molti anni andare nelle fiere di questo regno à comprare animali vaccini, et in specie nella fiera di Bitonto provincia di Bari, con la detta occasione sanno molto bene, et ex causa che detta fiera di Bitonto incomincia alli otto del mese di aprile di qualsiasi

¹¹⁷ G. D. ROGADEI, *op. cit.*, p. 375.

¹¹⁸ *Ragioni della Fedelissima Città e Real Monistero di S. Leone di Bitonto per la consulta da farsi a Sua M. che D. G. dalla Regia Camera della Summaria nella pendenza della Fiera coll'Università di Altamura*, Napoli 1736. Non ci è stato possibile rintracciare questa allegazione riportata da T. BERLOCO, *Storie inedite della città di Altamura*, ATA 1985, p. 260. Nell'Archivio di Stato di Bari, successivamente, abbiamo avuto modo di controllare il voluminoso fascicolo da cui sono state rilevate alcune notizie. *Atti per le Università delle Città di Gravina ed illustre duca della medesima, Bitonto e Regale Monistero di S. Leone de' RR. PP. Olivetani sito in detta città di Bitonto con l'Università della Città di Altamura. 1735.*

anno e termina nella mattina dell'undeci di detto mese, giorno di S. Leone Papa in quanto alli animali»¹¹⁹, ma anche gli altri mercanti vanno via più o meno tutti in quel giorno.

La lite si protrae almeno fino al 1770 e le fiere continuano sì a svolgere il loro ruolo di attrazione e di vivacizzazione del mercato, comunque in un ambito sempre più ristretto e con materiali più poveri. I monaci di S. Leone, frattanto, si ostinano a pretendere esazioni di vario genere ai commercianti appellandosi a diplomi vecchi di 400 e più anni¹²⁰.

Da una difesa dei negozianti di Bitonto contro il Monastero, datata il 1792, rileviamo che la fiera continua a tenersi ogni anno nel campo: «si vedono in quel luogo costruite alcune antiche baracche di fabbrica, ora tutte dirute e demolite, che solevano i monaci affittare a quelli, i quali volevano andare a fare industria nella fiera, riscotendo da ciascun di loro un prezzo determinato. Oggi che tal fiera è interamente decaduta, non facendovisi altro che poche vendite di capre e di vacche, vogliono i reverendi Padri farsene un dazio annuale sopra tutti quei di Bitonto, che fanno qualche poco d'industria. Poiché pretendono i monaci di obbligare a forza tutti i negozianti, che dimorano in Bitonto, sien cittadini, o sien forestieri, ed anche quelli, che sono cittadini napoletani privilegiati, di andare nella lor fiera: e se questi non vogliono, o non possono portarvisi (giacché in quel medesimo tempo ricorre la fiera di Gravina, ove tutti corrono con profitto) pretendono i monaci di esigere da loro l'annual prezzo, come se fossero in fiera. Anzi, sebbene la lor fiera sia di soli animali, pure pretendono ciò dagli speciali, dai negozianti di chincaglie, dagli argentieri e da ogni altro mercante, tuttoché faccia industria di generi diversi da quelli, che si commerciano quivi»¹²¹.

Il mercanti ricorrono contro i monaci nel 1776 e sostengono una causa che dura almeno fino al 1792 e il cui esito, da noi sconosciuto, molto probabilmente fu salomonico, non accontentando né l'una parte né l'altra. In ogni caso l'avvocato difensore dei negozianti prepara una requisitoria in cui cerca di dimostrare che «i monaci olivetani di Bitonto non hanno reale assenso per celebrare la loro fiera, né privilegio legittimo»¹²², in secondo luogo che «i Monaci non possono costringere tutti i negozianti ad andare alla loro fiera»¹²³; quindi che «il solito praticato nella fiera è contrario ai monaci, né giova loro l'ultimo appuntamento della Regia Camera estorto di soppiatto»¹²⁴.

¹¹⁹ *Atti per le università...*, cit., c. 52.

¹²⁰ L. DIODATI, *op. cit.*

¹²¹ *Idem*, p. 3 e 4.

¹²² *Idem*, p. 7 e segg.

¹²³ *Idem*, p. 11 e segg.

¹²⁴ *Idem*, p. 15 e segg.

La difesa dei mercanti, per la verità, non sembra molto accurata. L'avvocato Luigi Diodati commette molte ingenuità di carattere storico: ritiene del 1347, quindi falso, un documento della regina Sancia che in effetti è del 1344; invalida i diritti acquisiti dal Monastero in epoca antecedente agli Olivetani, solo perché in quella data gli Olivetani non esistevano.

Mi sembra opportuno dalla menzionata difesa stralciare ancora un brano in cui si parla di «baracche di fabbrica esistenti nel recinto della fiera che non possono essere più in uso, mentre sono tutte dirute e demolite; per cui servono oggi di stalle, pagliai e ricoveri di bovi».

«Il governatore, e giudice regio di Bitonto si sono conferiti ultimamente per ordine della regia Camera sul luogo; ed hanno trovato molte di quelle fabbriche affittate per stalle di bovi, vedendosi nel suolo il letame di sterco bovino, altre per uso di conservar legna, alcune per pagliai, ed in una sola vi abita un calzolaio colla sua famiglia, il quale paga al Monastero il suo affitto annuale»¹²⁵.

Mà accanto a questa relazione negativa, i monaci non avevano mancato nelle controdeduzioni di allegare relazioni altrettanto positive.

Al di là delle controversie, la verità è che la fiera e il Monastero vivevano una crisi giuridica e istituzionale da cui non riusciranno più a venir fuori.

La fiera nell'Ottocento

Con decreto del 13 febbraio 1807, firmato da Giuseppe Bonaparte, fu stabilita l'estinzione delle varie congregazioni benedettine. Anche gli Olivetani di Bitonto dovettero abbandonare il loro monastero e lasciare al governo le loro proprietà. L'istituto fieristico, però, continuò a sopravvivere, perché, nonostante tutto, era pur sempre un fatto positivo nella economia cittadina, né, come si è detto, l'autorità municipale era estranea a tale manifestazione, avendone la giurisdizione.

Da alcune relazioni inviate dai sindaci all'Intendente della Terra di Bari, si rileva che la fiera di S. Leone continuò a svolgersi per i primi decenni dell'Ottocento e abbiamo tutte le ragioni per asserire che essa si svolse lungo il corso di tutto il secolo anche se in forma sempre più modesta. Nella relazione del 1808 il sindaco afferma: «in questa Comune vi sono due fiere. Una appunto è quella di S. Leo la quale ha un mercato in un luogo denominato il campo, fuori le mura di questa Città, per la vendita di animali, e di commerci, e continua sino al dì 11 di detto mese (di aprile a cominciare dal giorno 7), nel qual giorno il Sindaco intraprende

¹²⁵ *Idem*, p. 13.

la giurisdizione di mastro della fiera e la continua fino al «di diciotto di detto mese»¹²⁶. L'altra fiera naturalmente è quella di S. Bartolomeo che riuscirà ancora a tenersi in piedi per qualche anno.

Più precisa la relazione inviata nel novembre dello stesso anno. Si afferma che la fiera si svolge in uno spazio distante dall'abitato circa cento passi, al suo interno si notano botteghe ormai dirute, prima alloggio di quei mercanti che ora preferiscono dimorare in città; le gabelle spettanti al Monastero ora sono prerogativa della regia dogana di Foggia. Si vendono in fiera: «Vaccine, cavalli e giumente, asini, muli, capre e qualsiasi animali di simile specie. Vi intervengono mercanti di seterie, di panni, telerie, orefici, ed anche di mercerie, nonché ferramenti ed altri»¹²⁷.

Il declino della fiera però è abbastanza rapido. Tre anni più tardi, il sindaco deve constatare che la fiera dei mercanti che iniziava l'11 aprile, appena terminata quella degli animali, non si svolgeva più. La causa del decadimento, a suo parere, era da attribuire al contemporaneo svolgersi dell' fiera di Altamura e di Gravina¹²⁸.

Ma i motivi erano anche altrove, in particolare nella assenza di incentivi alla stessa, nei tempi che ormai erano cambiati, nella assenza dei monaci che, nonostante tutto, avevano ogni interesse ed usavano ogni espediente perché mai mancasse loro quella secolare fonte di reddito, ma soprattutto nella liberalizzazione dei commerci. I commercianti preferivano le piazze più redditizie e più facilmente accessibili, perciò chiedevano che fossero aboliti tutti i privilegi mercantili.

Nel 1814 lo stesso sindaco chiede all'Intendente, «essendo innegabile il gran beneficio che dalle fiere e dai Mercati risulta alle popolazioni»¹²⁹, la istituzione di una nuova fiera che sostituisca quella di S. Bartolomeo. Si propone la data dal 7 al 15 agosto, ricorrenze dei Santi patroni della città: S. Gaetano e Maria SS.ma Immacolata. L'Intendente, consultatosi con la municipalità di Altamura, espone parere sfavorevole alla richiesta bitontina in quanto si troverebbero a coincidere due fiere in paesi limitrofi. Di rimando il sindaco di Bitonto indica per la fiera la data di novembre, ma o perché troppo scomoda, o perché non caldeggiata con convinzione, anche questa iniziativa fallisce. Si ottenne solamente un mercato mensile con reale decreto del 28 dicembre 1824, dopo che inutilmente era stato richiesto che si celebrasse un mercato ogni sabato dell'anno¹³⁰.

¹²⁶ ARCHIVIO COMUNALE BITONTO, Ms. 11-41, *Sulle fiere e mercati*, carte non numerate.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*; A.S.B., Sez. Agricoltura, Industria e Commercio, Busta 90.

Nell'antico campo di S. Leo si accamparono i venditori di animali fino al 1893. In tale data la fiera fu spostata nelle vicinanze di porta Robustina in quanto ci si accingeva ad utilizzare il campo per la costruzione di una villa comunale.

La fiera di S. Leone sopravvive ancor oggi. Il 6 aprile, festa del Santo, una grande folla di commercianti alza le sue baracche su via Repubblica e Corso Vittorio Emanuele, mentre sull'ampia via dei Cappuccini si tiene un modesto mercato di animali. È ancora festa!

STEFANO MILILLO